

SAN GIOVANNI EVANGELISTA

La chiesa di San Giovanni Evangelista dei benedettini, che giunsero a Parma nel 980, nella forma attuale è stata costruita tra il 1490 e il 1519 secondo un progetto che probabilmente non ebbe un unico padre ma che uscì da un circolo di umanisti – come Francesco Mario Grapaldo, Giorgio Anselmi - che gravitavano intorno ai monaci; e si fa strada la stimolante ipotesi del tempio come una rilettura in chiave umanistica del Duomo romanico. Monumento insigne di stile rinascimentale, San Giovanni ha una pianta a croce latina con tre navate: le due minori sono fiancheggiate ognuna da sei cappelle. Durante il corso dei lavori, una parte della costruzione venne affidata a Bernardino Zaccagni (1510). Nel 1586 si procedeva all'allungamento dell'abside (forse su progetto di Giovan Francesco Testa) e nel 1604 veniva dato incarico all'orvietano Simone Moschino di progettare la facciata - restaurata nel 2002 – che presenta evidenti artificiosità manieristiche e che fu realizzata in tre anni da Giambattista Carra da Bissone il quale scolpì pure, insieme ad Antonio Rosoni, le sette statue (la Vergine Immacolata, S. Benedetto, S. Giovanni Evangelista, Santa Scolastica, S. Placido, S. Mauro, S. Felicità) inserite nella facciata stessa, in cui si aprono tre porte corrispondenti alle navate interne. La lunghezza complessiva è di m. 67. Il progetto del campanile, costruito tra il 1615 e il '21 e alto circa 76 metri, è attribuito a Giovanni Battista Magnani.

L'interno. Prima cappella a destra dedicata a San Michele. L'arcangelo è raffigurato insieme a San Girolamo ai piedi di una Madonna col Bimbo posta sopra le nuvole. Il dipinto è stato realizzato da Gian Francesco Caroto verso il 1518. Gli affreschi sono dei bolognesi Giacomo Antonio Boni per le figure e Tommaso Aldovrandini per le quadrature (1725). Nel soffitto l'arcangelo è col Padre Eterno e nella parete destra con S. Girolamo; le grottesche del sottarco sono di Alessandro Araldi. Il monumento funebre di Albertina Sanvitale è stato scolpito da Cristoforo Marzaroli verso il 1870. Nella seconda cappella di S. Antonio sopra l'altare si trova la tavola della *Natività* dei fratelli Giacomo e Giulio Francia (1519). Gli affreschi (1724) sono del Boni e dell'Aldovrandini. Nell'abside è dipinta l'*Assunzione* mentre sulle pareti angeli musicisti si affacciano a un balcone; nella fascia dell'arco S. Lucia e S. Giovanni. Per le grottesche l'attribuzione è incerta tra Araldi e Cesare Cesariano. La terza cappella di Santa Felicità reca al centro l'*Adorazione dei magi* di Cristoforo Caselli (1499) in cui si avverte l'influenza veneta di Bellini (Madonna) e Cima (paesaggio). Gli affreschi con sante martiri sono del Boni (1729) e le quadrature del parmigiano Giuseppe Carpi. Nella fascia dell'arco vi sono le allegorie monocrome della Fede e della Temperanza; nel sottarco grottesche attribuite alla scuola di Michelangelo Anselmi.

Quarta cappella di San Giacomo Maggiore. Nelle pareti e nel soffitto Giovanni Battista Merano (1684) ha illustrato la vita del santo: la vocazione, il martirio, la gloria in cui il moto ascensionale fonde la cultura

genovese con la lettura del Correggio. Le quadrature sono dell'Aldovrandini. Sopra l'altare si trova la pala di Gerolamo Mazzola Bedoli con la *Vergine, il Bambino e San Giacomo* eseguita su commissione di Palmia Baiardi (1542); il Bedoli ha disegnato pure l'ancona. Le grottesche si devono a Giovanni Antonio da Parma. Quinta cappella Del Bono. Le decorazioni sono dei bolognesi Angelo Michele Colonna per le figure e Giacomo Alboresi per le quadrature (1667-72): nel soffitto gli angeli adorano la mistica Colomba. Alle pareti copie settecentesche dei dipinti corregheschi originari e ora in Galleria Nazionale: *Il martirio dei quattro santi* e *La Deposizione*. Sull'altare una piccola Madonna. Grande interesse destano gli affreschi dell'arco con al centro *Dio Padre* e ai lati *i Santi Pietro e Giovanni con lo storpio risanato* e *La caduta di San Paolo*. Esistono disegni preparatori del Correggio che diversi storici ritengono anche l'autore degli affreschi (1523-24). Gli stemmi si riferiscono al notaio Pietro del Bono e al commissario papale Giulio Zandemaria. Anche nella sesta cappella le decorazioni sono state seguite dal Coonna e dall'Alboresi (1667-72) Al centro del catino in un occhio di cielo due angeli volano reggendo il giglio e la spada. Nella fascia dell'arco Adamo ed Eva di Leonardo da Monchio.. Nel sottarco grottesche di Giovanni Antonio da Parma. Sull'altare *Santa Francesca Romana* della scuola del Tiarini.

Transetto destro. Tutto intorno vi corre un fregio con scene di sacrificio a monocromo su fondo blu alternate a tondi con busti di santi, vescovi e papi attribuito a Giovanni Antonio da Parma (1514). Sulla destra la statua di *Santa Felicità col figlio San Vitale* del modenese Antonio Begarelli. I quattro gruppi statuari in terracotta di una grazia classicheggiante, che si trovano nella chiesa, vennero plasmati verso il 1543 dal Begarelli per la crociera del dormitorio e furono trasportati nel tempio nel 1862. Cappella di San Giovanni primo abate del monastero. Tre episodi della vita del santo sono raffigurati nel catino (al centro l'abate in estasi mentre osserva la Vergine con un corteo di sante) affrescato nel 1521 da Michelangelo Anselmi. L'altare e la ricca ancona barocca sono stati realizzati da Alberto Oliva nel 1675. La pala col *Miracolo di San Giovanni abate* è stata dipinta da Emilio Taruffi (1675). Nell'arca si trova il corpo di San Giovanni primo abate, morto nel 990. Nella parete di sinistra la statua di *San Benedetto* del Begarelli. Cappella di Santa Scolastica. Nella fascia dell'arco sono state affrescate le sante Cecilia e Margherita da Girolamo Mazzola Bedoli. I due medaglioni con sante Chelidonia e la beata Giovanna Maria Bonomi sono stati affrescati nell'Ottocento da Girolamo Gelati. Nelle pareti *Madonna col Bimbo e due vescovi* ritenuta opera tarda del Rondani, e *Madonna col Bimbo e i santi Caterina, Agnese, Bernardo degli Uberti, Bernardo da Chiaravalle* attribuita al Tinti. Sull'altare *Cristo che consacra il pane e il vino* di un autore contemporaneo ignoto.

Presbiterio. Al centro un solenne altare maggiore realizzato nel 1659 su disegno dell'architetto romano Bartolomeo Avanzini; i marmi furono lavorati Giorgio Serchioli e gli angeli fusi dal luganese Bernardo

Falconi. La croce è stata disegnata da Mauro Oddi e i candelieri modellati da Lorenzo Aili. Le grottesche della crociera sopra il santuario sono attribuite al Correggio e formano quattro triangoli entro i quali Innocenzo Martini (1588) ha dipinto altrettanti putti; ha affrescato pure le pareti laterali col le storie di San Giovanni Evangelista nonché Sibille e Profeti che si intravedono tra le imponenti cantorie eseguite nel 1636 da Pietro Cuppini allorché l'organo venne trasportato nel santuario, mentre le pitture di prospettiva sono di Giacomo dell'Haie (1652-54).

Il coro si compone di 69 stalli, 41 superiori e 28 inferiori. Le preziose tarsie sono state realizzate in un lungo arco di tempo che va dal 1512 al 1538 e vi sono descritti in modo realistico scorci di paesaggio, che costituiscono significativi esempi dell'architettura del tempo. Marcantonio Zucchi vi ha lavorato dal 1512 fino alla morte (1531) eseguendo 45 stalli, dopodiché sono subentrati i fratelli Testa, Gianfrancesco e Pasquale. Al centro del coro troneggia il leggio disegnato nel 1749 dall'architetto Giuseppe Bianchi e intagliato da Andrea Boschi. I sottarchi e le pareti del coro sono stati dipinti da Giovanni Antonio Paganino nel 1587/8 con angeli, cherubini, ghirlande di fiori, cartigli, figure, mascheroni, grottesche. Nel catino dell'abside è rappresentata la *Incoronazione della Vergine* coi santi Giovanni Evangelista, Benedetto, Mauro, Giovanni Battista. Si tratta di una copia eseguita nel 1586 da Cesare Aretusi dall'originale affresco correggesco quando i monaci decisero di abbattere la vecchia abside per allungare la chiesa. La parte centrale dell'originale dipinto del Correggio (1522) si trova ora nella Galleria Nazionale. Sotto il catino campeggia la grande pala della *Trasfigurazione*, dipinta da Gerolamo Mazzola Bedoli nel 1556 prendendo come modello la Trasfigurazione di Raffaello nella Pinacoteca Vaticana. L'ancona è di Pasquale e Gianfrancesco Testa.

Tornando al presbiterio e ponendosi al limite dei gradini si può ammirare dal punto di vista migliore il meraviglioso capolavoro correggesco, la straordinaria cupola dipinta da Antonio Allegri tra il 1520-21 e raffigurante Gesù che scende dal cono luminoso del cielo, fra le nuvole squarciate, a prendere il vecchio San Giovanni morente (come descritto nella *Leggenda Aurea*), che si trova più in basso di tutti, appena sopra il cornicione verso la navata. Sopra San Giovanni, procedendo in senso antiorario, vi sono Bartolomeo e Matteo, Paolo e Pietro (che stringe le grandi chiavi simbolo del potere conferito da Cristo alla chiesa di Roma, in aperta polemica coi protestanti), Filippo e Taddeo, Giacomo il minore cui si rivolge Tommaso, Andrea e Giacomo il maggiore, infine Simone isolato. Il Correggio qui introduce il moto verticale, che è una delle massime innovazioni rinascimentale e una nuova libertà di atteggiamenti, che tuttavia è sempre <soave e grata>; inoltre con il ricordo all'illusionismo atmosferico supera il limite fisico dell'architettura. La cupola è stata pure letta quale punto d'arrivo di un discorso globale che inizia dai fregi che si snodano lungo la navata centrale e prosegue nei sottarchi e nei pennacchi: I sottostanti capitelli sono stati scolpiti iniziando da quelli

che sostengono la cupola: i due a est da Alberto Maffioli da Carrara (1486), gli altri successivamente da Antonio Ferrari d'Agrate. Nei fregi dipinti dal Correggio (1522) col l'aiuto di Francesco Maria Rondani e Francesco Tonelli per le figure monocrome, il motivo centrale si ripete alternativamente mentre ai lati si trovano profeti e sibille. Il motivo conduttore è il sacrificio dell'agnello: le scritte in latino (profeti e putti) e in greco (sibille e putti) illustrano la vita di Cristo sotto l'aspetto del grande sacrificio, partendo dalla sinistra (ponendosi sotto la cupola e guardando l'ingresso). Due curiosità: nella prima campata a sinistra partendo dalla cupola il profeta si dice abbia il volto del Correggio; nella terza campata la sibilla sarebbe la moglie dell'artista, Gerolama con dietro il figlioletto Pomponio. Le decorazioni delle sei crociere e degli archi della navata maggiore con candelabri, putti, aquile, sono dell'Anselmi (1520). I pennacchi e le figure del sottarco, eseguiti dal Correggio nello stesso periodo, rappresentano (guardando l'altare e iniziando da sinistra): San Marco e San Gregorio (nel pennacchio), Sansone che svelle le porte di Gaza e Giona che esce dal cetaceo (sottarchi); San Matteo e San Gerolamo (pennacchio) Mosè davanti al roveto ardente e Aronne con la verga fiorita (sottarchi); S. Giovanni e S. Agostino (pennacchio) Elia che sale al cielo sul carro di fuoco e Henoch rapito in cielo (sottarchi); S. Luca e S. Ambrogio (pennacchio), Abele ucciso dal fratello Caino (eseguito dal parmigianino) e Isacco sacrificato dal padre (sottarchi). Tra i putti dei sottarchi, quello di sinistra dell'arco Nord (verso la cappella dei santi Mauro e Benedetto) è ritenuto del Parmigianino.

Transetto a sinistra. Tutto intorno gira un fregio con scene di sacrificio, come dalla parte opposta, dovute a Giovanni Antonio da Parma (1514). Nella cappella di San Benedetto, al centro della quale si staglia il commovente Crocifisso di Carlo Mattioli (1990), troviamo nel sottarco Santa Agnese con a fianco l'agnello e Santa Caterina, affrescate dall'Anselmi (1522). Le decorazioni sono state eseguite dal pavese Anton Domenico Crivelli nel 1782 come le due tempere murali di Domenico Muzzi raffiguranti S. Bernardo che incontra Domenico d'Aquitania e Matilde di Canossa che libera San Bernardo dalla prigione. La pala d'altare col *Transito di San Benedetto* è di Pier Antonio Bernabei. Tra la cappella e l'ingresso della sagrestia si trova la statua della *Madonna col Bambino e S. Giovannino* del Begarelli. Sopra la porta della sagrestia spicca la celebre lunetta col giovane bellissimo San Giovanni mentre scrive ispirato con a fianco l'aquila, dipinta da Correggio nel 1520. Cappella di S. Mauro e S. Benedetto. Nel catino Michelangelo Anselmi ha raffigurato San Benedetto tra i santi Flavia, Placido, Mauro e Scolastica sormontati da una gloria di angeli (1521). Si notano legami spaziali col Correggio e col Raffaello della Segnatura. L'altare e l'ancona sono stati realizzati da Alberto Oliva (18675) e la pala con *S. Mauro che guarisce gli appestati* è di Emilio Taruffi. Nel transetto si trova pure la statua di *San Giovanni Evangelista* del Begarelli.

Navata laterale sinistra (le cappelle sono in ordine decrescente). Sesta cappella, Bergonzi. Nel sottarco i quattro dottori della Chiesa, Adamo ed Eva monocromi, la loro cacciata, le Virtù teologali, eseguiti dall'Anselmi (1523-25). La tavola con *Cristo che porta la croce* è anch'essa di Michelangelo Anselmi, commissionatagli da Melchiorre Bergonzi (1522). Gli affreschi sono del Colonna e dell'Alboresi (1667-72): nelle pareti prospettive architettoniche con balaustre e statue in bronzo e marmo; nella volta, in un occhio di cielo, l'Eterno benedicente tra gli angeli. Quinta cappella. Le decorazioni sono sempre del Colonna e dell'Alboresi con balaustre, putti fiori, conchiglie, vasi; in una parete la Maddalena che lava i piedi a Gesù. Nella fascia del sottarco il *Noli me tangere*. La scena allegorica monocroma tra ornati e grottesche nella fascia esterna del sottarco è ritenuta del Parmigianino (1521). Quarta cappella di San Nicola. E' una delle più suggestive. Pareti e catino sono affrescati con le storie di San Nicola (il santo abbatte gli idoli, il miracolo, la gloria) di G. B. Merano (1685); le scene di una scattante vivacità barocca sono inserite nelle quadrature dell'Aldovrandini. La pala d'altare con *lo Sposalizio mistico di Santa Caterina* è di Girolamo Mazzola Bedoli (1536) e vi appare anche S. Nicola. Nella fascia del sottarco il giovane Parmigianino (1522) ha rappresentato due monumentali santi: S. Nicola di Bari e S. Ilario con le insegne vescovili.

Terza cappella di San Giovanni. L'Evangelista è stato presentato dal Boni (1729) mentre sta scrivendo il Vangelo e col calice e il serpente. Sulla volta la Gloria di Dio Padre. Le quadrature sono di Giuseppe Carpi. Nella pala *Madonna col Bimbo sulle nubi e i santi Stefano Papa e Giovanni Evangelista*: databile alla prima metà del '500 è stata attribuita prima al Rondani e ultimamente a Ercole Procaccini. Nella fascia esterna del sottarco i monocromi con la Flagellazione di Cristo e S. Lorenzo in graticola del Parmigianino. Seconda cappella del Crocifisso. Le decorazioni sono opera del Boni e dell'Aldovrandini (1724) e nella volta spicca la croce portata in gloria dagli angeli. Sull'altare è collocato un gruppo ligneo con Gesù crocifisso, la Madonna e San Giovanni del Seicento. Nel sottarco il Parmigianino (con echi pordenoneschi) ha affrescato con uno scorcio ardito San Vitale che trattiene il cavallo e sulla sinistra due diaconi intenti a leggere. Prima cappella di Santa Geltrude. Le decorazioni sono del Boni e dell'Aldovrandini (1725); su una parete Santa Geltrude è rappresentata col Redentore. Nella pala d'altare secentesca di un artista parmigiano *il Bambino Gesù con santa Geltrude e altre sante*. La fascia del sottarco è stata affrescata dal Parmigianino (1522) con Santa Susanna col carnefice; Dio Padre; le sante Apollonia e Lucia, che regge un piatto con sopra gli occhi: qui si avverte l'influenza del Correggio nella delicatezza dei visi. Un monumento funebre romano del periodo giulio-claudio è stato trasformato in fonte battesimale. Nella Retrofacciata campeggia l'immenso quadro del Merano con la *Visione di San Giovanni a Patmos*, dipinto nel 1687 e pervaso da un forte senso scenografico e da un coinvolgente dinamismo. All'inizio della navata centrale vi sono due acquasantiere in marmo di

Carrara attribuite a G. B. Fornari (verso il 1540). Da notare inoltre le lapidi, tutte di formato uguale, che si trovano nei pilastri della navata centrale a ricordo della scomparsa di illustri umanisti, letterati, scienziati, medici: esse dimostrano come nel Cinquecento S. Giovanni fosse considerato il Pantheon della cultura parmigiana.

La sagrestia. Costruita all'inizio del '500, è stata affrescata nel 1508 da Cesare Cesariano, milanese, che tra le grottesche ha alternato raffigurazioni delle virtù a tondi con scene tratte dall'Antico Testamento. Partendo da sinistra dell'ingresso abbiamo la creazione di Adamo ed Eva; la cacciata dal Paradiso terrestre; Caino uccide Abele; l'arca di Noè; il sacrificio di Isacco; Isacco benedice Giacobbe; Giuseppe venduto dai fratelli; Mosè riceve le tavole della Legge; Davide uccide il gigante Golia; morte di Assalonne; . Fra le Virtù si riconoscono la Prudenza (con tre teste), la Fortezza (che lotta con un leone), la Giustizia (alata con spada e bilancia), la Temperanza (con un corpetto militaresco), la Speranza (che volge lo sguardo al sole), la Fede (con le ali e un calice in mano), la Carità (con due fanciulli). Tra la sagrestia e l'ottagono vi sono putti e angeli attribuiti a Innocenzo Martini (1589). Nel 1616 l'ottagono del santuario di S. Colombano annesso alla sagrestia è stato ampliato e dipinto da Innocenzo Martini. Sul fondo c'è un armadio portareliquie le cui ante sono state dipinte da Michelangelo Anselmi tra il 1523-25. Nella parte anteriore sono raffigurati i santi Sebastiano e Giovanni Battista; in quella posteriore vi sono decorazioni a grottesche con al centro l'angelo e l'Annunciata. Banconi e armadi in noce scura finemente intagliati sono opera di artigiani locali della prima metà del Seicento; vi sono custoditi preziosi paramenti sacri dal Sei all'Ottocento, nonché ostensori, calici, turiboli. Attiguo alla sagrestia c'è un camerino affrescato da Domenico Antonio Crivelli contenente un lavabo ornato con teste leonine e foglie di Antonio Ferrari d'Agrate.

Il monastero. E' stato costruito contemporaneamente alla nuova chiesa e nell'ingresso Leonardo Aicardi ha effigiato tra il 1540-55 quattro abati identificabili dalle iscrizioni poste nei cartigli: Eusebio Fontana (1489-95), Isidoro Piacentini (1516). Marco Campi (1534-42), Benedetto dell'Aquila (1551-55). Il complesso è organizzato su tre chiostri: quello della Porta (o della Fontana 1537), che oggi ha al centro una fontana a forma di tazza a calice e che era ornato nei tondi e nei triangoli da Leonardo Aicardi; quello del Capitolo (1500) affrescato da Francesco Maria Rondani per le figure e dall'Aicardi per le quadrature; quello Grande o di San Benedetto (1508-12). Nella parte inferiore trovavano posto la sala del Capitolo, la foresteria, il refettorio; in quella superiore venivano collocati i dormitori e le celle dei monaci. La costruzione è stata completata da Giovanni Boscoli (1574) con l'inserimento anche della Biblioteca. Nello scalone che dal chiostro del Capitolo porta alla clausura si conservano ancora due lunette affrescate dall'Aicardi con

episodi della vita di S. Benedetto: il Santo resuscita un bimbo alla presenza del padre e di altri monaci; il santo adora la Madonna col Bambino insieme a S. Scolastica e agli angeli.

Sala del capitolo. Si apre sul chiostro omonimo con una porta in marmo scolpita da Gian Francesco Ferrari d'Agrate nel terzo decennio del '500 al quale si devono pure le due eleganti bifore. All'interno si trova la Madonna del Rosario coi santi Giuseppe e Giacomo dipinta dal Peroni nel 1744. Vi sono anche tombe terragne in marmo con ornati, fregi floreali, bucrani e un coro ligneo cinquecentesco ascrivibile a Marcantonio Zucchi.

Refettorio. Sulla parete di fondo si staglia l'imponente *Ultima cena* che Girolamo Mazzola Bedoli (1536) ha inquadrato in una struttura architettonica dipinta da Leonardo Aicardi staccandosi dai modelli contemporanei. L'ampio salone un tempo era completamente affrescato.

Biblioteca. La sua istituzione si fa risalire alla costruzione del monastero nel 980 e vi lavoravano vari amanuensi, ma tutto il patrimonio della biblioteca veniva distrutto da un incendio nel 1474. Ricostruito il monastero i monaci tornavano a raccogliere manoscritti e poi libri. Suddivisa in tre navate da due serie di cinque colonne, veniva affrescata nel 1574 dai bolognesi Ercole Pio e Giovanni Antonio Paganino. Vi sono rappresentati cinque Carte geografiche antiche e moderne, la genealogia di Cristo e tre cronologie, la celebrazione della vittoria di Lepanto. Nella volta, decorata a grottesche, vi sono immagini allegoriche, bibliche, e iscrizioni in latino, greco, ebraico e siriano con le quali la biblioteca si connota come *theatrum mundi* e *theatrum sapientiae*. La porta d'ingresso è stata disegnata da Antonio Brianti. Vi si conservano oltre ventimila volumi tra cui una splendida serie di preziosi corali miniati del secolo XV.

Antica spezieria. La spezieria del monastero risale all'inizio del XIII secolo, ma l'attuale edificio è stato costruito da Bernardino e Giovan Francesco Zaccagni intorno al 1525 con l'ingresso all'interno del monastero; solo nel '700 veniva aperta una porta verso l'esterno. Attualmente si compone di quattro stanze. Sala del fuoco o del camino. L'Assunta dipinta al centro della volta è del parmigiano Giuseppe Milani (1716-98). Lungo le pareti sono collocati i banconi attribuibili ad Alessandro Vandoni (1606); i corpi superiori con intagli sono stati aggiunti successivamente e ospitano vasi di ceramica: boccali, albarelli, fiasche; in tutta la spezieria ve ne sono 218, oltre 38 di legno laccato. I vasi di ceramica con l'aquila, simbolo di San Giovanni Evangelista, e scene di paesaggio sono di manifattura savonese e risalgono alla fine del Seicento; quelli decorati a baccellatura sono probabilmente pavese e risalgono al Settecento, mentre i barattoli e i grossi vasi cilindrici in ceramica ingobbata marmorizzata e invetriata, ottocenteschi, sono di manifattura parmigiana. Sala del pozzo o degli alambicchi. E' caratterizzata dalla presenza di un lavabo in marmo veronese del '500 con attiguo pozzo, nonché da una serie di alambicchi: bottiglie di varia grandezza, storte, fiale, fiasche,

palloni per la maggior parte settecenteschi. Da segnalare la divertente scritta *Hac/ ad cellam vinariam descensus/ cave ne incertus ascendas*: disceso in cantina, guarda di non risalire barcollante. Sala dei mortai. Nella volta un pittore parmigiano della seconda metà del '500 ha dipinto *San Giovanni Evangelista e la SS: Trinità*; nelle lunette si snoda una galleria di ritratti di sapienti dell'antichità col relativo nome e un cartiglio in cui si descrivono le loro virtù. L'arredo ligneo appare abbastanza omogeneo di tradizione rinascimentale. I mortai in pietra, bronzo e legno vanno dal '400 all'800. Sala delle Sirene. Qui vi era la porta diretta d'accesso al monastero. Al centro della volta spicca l'aquila di San Giovanni con la scritta *pax* risalente alla fine del Seicento come i ritratti dei medici e scienziati parmigiani del Cinque e Seicento dipinti nelle lunette. Lungo le pareti si allineano banconi lignei a doppio corpo con ornamenti di sirene, erme e mascheroni, realizzati tra la fine del '500 e l'inizio del '600. Il bancone a doppio sportello sostiene un'ancona seicentesca che racchiude la *Madonna col Bimbo e i santi Giovanni Evangelista e Benedetto* del secondo Cinquecento. Qui si conservano pure i libri mastri della spezieria e libri a stampa di medicina, farmacia, scienze, botanica, chimica dal '500 all'800.

TELE INEDITE IN SAN GIOVANNI

Dallo scrigno sorprendente del monastero benedettino di San Giovanni Evangelista sono uscite sette tele inedite, attualmente esposte nel refettorio grande, che presentano rilevanti motivi di interesse artistico e iconografico e che vengono documentate nel pregevole catalogo, edito dalla Comunità benedettina, intitolato <Oltre l'apparenza. Ultime scoperte del monastero di San Giovanni>, a cura di Mariangela Giusto con l'introduzione di Lucia Fornari Schianchi e col supporto di particolareggiate illustrazioni. Sette quadri che, prima del restauro, non mostravano particolari qualità in quanto erano stati oggetto di vari interventi che li avevano pesantemente modificati. L'opera di ripulitura, avvenuta sotto la direzione della Soprintendenza Psae, <ha portato alla luce – come scrive l'abate Giorgio Basso – una realtà nuova di queste splendide opere>. I lavori di restauro sono stati seguiti dalla Giusto con particolare sollecitudine e con specifici studi che hanno approdato a convincenti risultati sia sull'origine che sul significato degli stessi dipinti.

Intriganti le due tele strette e alte – tanto da far pensare a un loro impiego come portelle – raffiguranti San Benedetto e Santa Scolastica. Il fondatore dell'Ordine con folta barba, lunghi capelli bianchi e occhi rilucenti, è in piedi su un terreno un po' scosceso (con sassi, erbe e un libro finemente rilegato) e sorregge una preziosa mitra e il pastorale che taglia diagonalmente la scena controbilanciando la verticalità del santo sul quale aleggiano due angioletti tra tondeggianti nubi grigiazzurre di stampo correggesco cui fa da contrappunto la dorata luce chiara dell'orizzonte in cui si ritagliano un folto albero verdeggiante e profili

montuosi. La sorella Scolastica, vestita con l'abito da monaca benedettina, ha il pastorale appoggiato a una spalla, le mani giunte e il volto ispirato alla meditazione, dopo aver letto le pagine di un libro aperto e posato su un masso. Sopra di lei vi sono tre angioletti, uno dei quali accarezza l'aquila simbolo di San Giovanni Evangelista cui è dedicato il monastero parmigiano, mentre il paesaggio sullo sfondo, avvolto in una fiamminga luce azzurrina, è caratterizzato da una collina boscosa e da un tempietto semicircolare. I riferimenti correggeschi e parmigianeschi sono evidenti così come la datazione da porre intorno alla metà del Cinquecento. Alcune chiare assonanze, soprattutto nei putti, con la pala della <Madonna col Bambino fra angeli e i santi Elisabetta, Biagio, un domenicano e Rosa> di Alessandro Bedoli Mazzola (1533 – 1608) della Galleria Nazionale di Parma giustificano l'assegnazione dell'opera all'artista parmigiano anche se alcuni elementi – come osserva acutamente la Giusto – sia nella stesura di brani vegetali sia nella deformazione dei nasi dei putti possono far pensare al misterioso Maestro di S. Uldarico (Francesco Tonelli?).

La sorpresa maggiore in seguito al restauro è venuta da due grandi quadri orizzontali che erano stati in parte ridipinti e vi erano state aggiunte iscrizioni che li indicavano come miracoli di San Giovanni primo abate di Parma. Già dall'esame della preparazione delle tele si riscontrava una tecnica non usata in Emilia bensì nel Napoletano, e questo spostava le indagini in quel territorio. La scoperta delle iscrizioni originali consentiva alla Giusto di ricostruire la storia dei due dipinti e di individuarne il corretto significato. Protagonista è il parmigiano abate Andrea Arcioni, personaggio di notevole valore culturale e diplomatico, per tre volte Generale dell'Ordine. Durante il suo governatorato di Montecassino (1644-48) si oppose decisamente alle prepotenti pretese dei Colonna rivolgendosi direttamente a Madrid e ottenendo ragione da Filippo IV. Minacciato di morte, lasciava Montecassino e per qualche tempo tornava nella natia Parma, dove il duca Ranuccio II Farnese lo utilizzava come ambasciatore verso Innocenzo X. Nelle due tele –portate dallo stesso abate Arcioni nel monastero di San Giovanni - il realismo napoletano si unisce a una luminosa classicità emiliana così da essere posto nell'ambito di artisti quali Massimo Stanzione e Aniello Falcone. Di scuola romana appare l'enorme quadro con San Domenico che resuscita Napoleone Orsini morto per una caduta da cavallo a Roma vicino alla chiesa di San Sisto all'Appia: era stato trasformato in un miracolo di San Benedetto. Completano la serie dei recuperi una bella, intensa <Testa> settecentesca di scuola veneta, forse ritagliata da un dipinto più largo, e un quadro del bolognese Pietro Fancelli (1764-1850) con <San Mauro e il miracolo delle talpe e lombrichi> di diligente impostazione accademica.

Pier Paolo Mendogni